Se la meritocrazia riproduce la disuguaglianza

La scuola del “merito”nel tempo delle parole corrotte

Andrea Canevaro

Stiamo assistendo a sconvolgimenti etici che non avevamo ritenuto immaginabili, contrabbandati come lucido riconoscimento di "dati" di cui prendere atto. Ma, a ben guardare, tali dati oggi rimandano a una giustificazione della divaricazione fra chi, sulla base di un merito -dovuto alla fortuna o al proprio capitale famigliare – si ritrova in percorsi privilegiati a scuola come nella vita sociale e chi - non baciato dalla fortuna e senza un capitale famigliare - è «accolto» in percorsi educativi e sociali che lo confermano come non cittadino, con un sempre più volgare pietismo. *Pubblichiamo la lectio magistralis tenuta da Andrea* Canevaro - *docente di pedagogia speciale all'Università di Bologna- in occasione del ricevimento del Premio Barbiana per l’educazione il 29 maggio 2010 a Vicchio (FI).*

Dobbiamo svelare l’imbroglio delle parole.
La scuola del merito è la Scuola che smette di investire su chi è in difficoltà.

Ricevere un riconoscimento che ha il nome di don Milani fa domandare la ragione del premio. Nel mio caso, quello che mi è immediatamente chiaro è ciò che non sono: non sono *berlusconiano.* E non mi riferisco all'individuo che si chiama con quel cognome, ma a uno stile di vita che si sinterizza in quel termine. E che può andare oltre la parabola esistenziale del personaggio. In altre parole: anche se Silvio Berlusconi si ritirasse dalla politica, è possibile e probabile che il *berlusconismo* continui, come l'inquinamento va molto oltre il tempo di attività di Chernobyl.

Il ritorno della scuola di classe

È necessario ogni tanto riflettere su cosa significhi berlusconismo, per capire cosa è successo in questi anni. È successo che le parole hanno subito una costante corruzione. Per limitarci *al* mondo dell' educazione, in particolare della scuola e dell'università, mi soffermo su una delle parole chiave del berlusconismo: *merito.*

Merito è una parola molto utilizzata, soprattutto nel suo derivato: *meritocrazia.* Uno degli obiettivi, e dei vanti, di un certo modo di proporre un progetto politico fa riferimento alla necessità di «restaurare i principi meritocratici». Ma che cosa significa? Nel linguaggio corrotto in cui oggi ci è dato vivere, significa *restaurare il merito di nascita.* il merito è infatti considerato frutto della fortuna. C'è chi nasce fortunato e chi nasce sfortunato. Secondo questo presupposto, i principi meritocratici possono essere interpretati come l'individuazione il più possibile precoce dei fortunati, i meritevoli, che devono ricevere tutte le attenzioni. Mentre gli altri, gli sfortunati immeritevoli, devono essere messi in condizione di non far perdere tempo, energie e soldi. Per questo, coerentemente, si ritiene non solo inutile ma dannoso (al pari di ogni sperpero) organizzare tempo pieno scolastico, insegnanti specializzati per l'integrazione, compresenze e altri accorgimenti didattici. E nelle università è dannoso perdere tempo, energie e soldi per la ricerca didattica che tenga conto dei bisogni speciali di alcuni, gli sfortunati. In questa impostazione, risultano improduttive le spese riguardanti quel settore che viene sovente indicato come «il sociale» e che si occupa di soggetti problematici (sfortunati e immeritevoli) .

Facciamo l'esempio della recente riforma della scuola superiore. Apparentemente l'obiettivo sembra il riordino complessivo dell'istruzione superiore, in realtà si vuole far sì che al liceo classico vadano i più «meritevoli», mentre i più «scassati» finiscano nelle scuole professionali. Lo spirito del riordino è questo: chiudere ai ragazzi il ventaglio delle possibilità. Il merito ha qui a che fare con la predestinazione individuale, con la fortuna, alla quale non a caso il berlusconismo attribuisce un ruolo centrale. Del resto il terreno culturale è oggi abbondantemente concimato dalla diffusione, anche o soprattutto attraverso le televisioni, del gioco d'azzardo come stile di vita. Esplicitamente, con giochi di fortuna che permettono di aspirare a consistenti somme di denaro. E implicitamente, suggerendo continuamente che sia possibile, se la fortuna aiuta, incontrare successo e sistemazione avendo bell' aspetto e vestito giusto.

Il ritorno del pietismo

C'è dunque il merito come carta di credito ricevuta dalla fortuna. E poi c'è una varia*bile: il merito regalato.* E qui voglio dedicare una riflessione particolare alle donne e agli uomini, ma anche alle bambine e ai bambini, con *disabilità.* Nei principi meritocratici che ho illustrato sinteticamente, occupano un posto particolare: ricevono dei favori, e vengono ammessi fra i meritevoli con la clausola, pietistica, del favore. Questa è una dinamica particolarmente ingiusta, perché coinvolge le vittime in modo che *il* loro essere vittime possa sembrar loro una fortuna che permette, come si dice, di non pagar dazio. È la *vittimizzazione* che porta a far credere che si debba risarcire la cattiva sorte con regali, e magari con titoli di studio che non sono stati conquistati ma appunto regalati. Di questi regali non abbiamo bisogno, sono regali avvelenati.

La vittimizzazione porta a una sorta di immunità dalle regole che sembrano riguardare tutti gli altri; una sorta di «lasciapassare» che permette di agire secondo i propri interessi e comodi a titolo di risarcimento. L'immissione di chi ha bisogni speciali nella logica fortuna - sfortuna è in sintonia con l'idea

che,per ragioni eccezionali,non si debba fare la coda, attendere *il* proprio turno, rispettare le scadenze, pagare le tasse, prepararsi a un esame o a un concorso, osservare le regole. È una particolare illegalità che sembra autorizzata dal buon cuore.
È triste pensare che l'università per le persone disabili si configuri come *il* risarcimento di una condizione sfortunata. Questa dinamica si collega all'economia delle speculazioni sulle disgrazie, e certamente ha una lunga storia nelle vicende dei miseri della terra. La figura di chi è storpio - storpiato dai suoi famigliari, perché, nella miseria, possa almeno implorare col suo solo apparire la pietà e le elemosine degli altri, che non possono non sentirsi in colpa se non seguono questi impulsi - è presente nella storia popolare e nella grande letteratura di molte parti del mondo.

Da don Milani un'Idea

Come reagire a questo ritorno della scuola di classe e della vittimizzazione? Un'idea ci viene da don Milani. La lettura di *Lettera a una professoressa* può permettere di capire che don Lorenzo non ha insegnato, o, se volete, non ha *solo* insegnato ma ha imparato. E da chi ha imparato? Da coloro che non erano fatti per lascuola, dovevano essere bocciati e avviati, al più, al percorso di serie B, che era l'avviamento professionale. Erano gli *imprevisti,* coloro che non avrebbero dovuto neppure trovarsi in un edificio scolastico, previsto per gli altri, i già-meritevoli. Lo stesso può accadere per i soggetti con disabilità che si iscrivono all'università. Qualcuno (molti?) può dire che l'università non prevedeva e non prevede studenti con disabilità.
Sono imprevisti. È la logica che Bertolt Brecht ha illustrato nel dramma didattico *L' eccezione e la regola* (1930). La regola non prevede che certi soggetti frequentino scuole e università. Se ci sono, sono imprevisti. Ma da loro possiamo imparare. Personalmente ho imparato molto da insegnanti imprevisti: le bidelle e i bidelli, *il* personale «non insegnante».

Imparare dagli imprevisti è il seme dell' *educazione attiva,*

che si basa sulla convinzione che l'educazione sia possibile se e perché l'altro (allievo) è attivo. Chi insegna impara da chi dovrebbe imparare se e perché la persona che dovrebbe imparare è attiva. Pensiamo invece a come funziona la meritocrazia malintesa, l'imbroglio di questa parola: si dice «abbiamo persone un po' troppo attive, cerchiamo di togliercele di torno mediante strumenti che possono sembrare rigorosi (selezione, bocciatura, severità...) e scientifici (farmaci, trattamenti differenziati, specialismi...
Noi invece abbiamo bisogno di imparare dagli imprevisti, da coloro che la nostra previsione di ordine dell'organizzazione scolastica o sociale non aveva contemplato.

Riorganizzare Il sapere

Togliersi di torno gli imprevisti vuol dire rinunciare alle innovazioni. E gli economisti ci dicono che questa rinuncia significa declino. Le innovazioni derivano dall'accettazione delle sfide che chi non era previsto ci pone. Le innovazioni didattiche, ad esempio, derivano in massima parte dall'incontro con chi non era previsto, e può insegnare qualcosa all'insegnante. Ma anche le innovazioni industriali nascono dall'incontro con gli imprevisti. Fanno fare uno scarto rispetto alle routine e producono novità che permettono nuovi successi.
La medicina è un altro campo in cui le innovazioni positive si producono grazie anche al fatto che i medici non rifiutano di soccorrere chi ha problemi che risultano diversi da quelli che erano stati previsti e per cui erano già preparati. Devono porsi nuovi problemi che esigono nuove terapie. e non la replica di quelle abituali. Chi impara dagli imprevisti non può stare tranquillo. Ha un dovere: deve riorganizzare il sapere, anche quello disciplinare-scientifico, con ciò che ha imparato in modo che il sapere appartenga anche a coloro che non erano previsti. In questo ritrovo una delle ragioni della severità di don Lorenzo*: tu, che non eri previsto, mi insegni,e io pretendo che tu impari.* Riorganizzare il sapere può sembrare un'impresa presuntuosa e, in tempi di berlusconismo, può essere interpretata come manovra per il potere e di potere. Demagogia e potere vanno molto bene insieme. Il rischio c'è. Ma c'è anche il suggerimento che viene dalla vita don Lorenzo che si riassume nella condivisione con coloro che non erano previsti e nel loro riconoscimento. Il riconoscimento è la richiesta di essere accolto dal suo Cardinale dall'ingresso principale e con il tappeto rosso, con gli onori che meritano le persone che lui, don Lorenzo, rappresenta. Non per lui, ma per lui con loro: per loro. Questo significa credibilità. Che si conquista con la competenza riconosciuta non da consorterie che seguono logiche corporative. Ma da chi ci ha accolto e da cui abbiamo imparato. Da chi non era previsto. Concludo con una poesia di **Bertolt Brecht:**

« *Ho sentito che non volete*
imparare niente.
Deduco: siete milionari.
Il vostro futuro è assicurato -
esso è
Davanti a voi in piena luce. I
vostri genitori
Hanno fatto sì che i vostri piedi
Non urtino nessuna pietra.
Allora non devi
Imparare niente. Così come sei
Puoi rimanere.
E se, nonostante ciò, ci sono
delle difficoltà, dato che i tempi,
Come ho sentito, sono insicuri
Hai i tuoi capi che ti dicono
esattamente
Ciò che devi fare affinché stiate
bene.
Essi hanno letto i libri di quelli
Che sanno le verità
Che hanno validità in tutti i
tempi
E le ricette che aiutano sempre.
Dato che ci sono così tanti che
pensano per te
Non devi muovere un dito.
Però, se non fosse così
Allora dovresti studiare."